

# *Resilienza sociale e processi di rigenerazione*

## *position paper per il seminario del 5 giugno*

Paolo Cottino

### ***Resilienza sociale: conceptual framing***

Le discontinuità della fase storica attuale che si manifestano su vari fronti (dalle crisi economiche alle catastrofi ambientali) e con maggiore intensità, generano risposte in termini di cambiamento che vengono sempre più spesso analizzate evidenziando l'attributo della resilienza. Si tratta di un concetto, quest'ultimo, caratterizzato da una pluralità di significati e da una vasta gamma di applicazioni: dall'ingegneria dei materiali, alla psicologia degli individui, fino ai sistemi organizzativi e gestionali. Nella sua declinazione "sociale", la resilienza fa riferimento alla ricerca di un nuovo equilibrio tra funzioni socio economiche, legami sociali e ambiente a seguito di impatti (shock) diffusi e progressivi. In questo senso la crisi dei sistemi socioeconomici e ambientali si manifesta attraverso un'alterazione significativa degli equilibri tradizionali su cui si fondava la tenuta delle comunità e degli ecosistemi. Gli effetti di questa alterazione sono visibili attraverso manifestazioni in apparenza diversificate: la marginalità sociale di strati sempre più ampi e variegati della popolazione, il consumo di suolo, le condizioni ambientali deteriorate, ecc. In realtà questi fenomeni sono fortemente interrelati, amplificando la dimensione del rischio e quindi sollecitando l'individuazione di nuove forme di azione collettiva per comunità che intendono reagire allo scopo di interrompere questa spirale negativa.

La resilienza sociale, da questo punto di vista, indica, più che una soluzione, una metodologia di lavoro orientata ad affrontare gli impatti del cambiamento in chiave proattiva e non di mero adattamento. Nelle sue manifestazioni più estreme significa che in un lasso di tempo che può essere molto limitato (si pensi ad esempio a una catastrofe ambientale) la scala dei problemi supera in modo drastico la dotazione di risorse disponibili spezzando (o inceppando) le routine che avevano fin lì regolato i sistemi di relazione sociale. L'ambiente, anche sociale, susseguente allo shock è comunque favorevole all'emergere di nuove modalità di azione e nuove forme organizzative a patto di saper assecondare i processi "naturali" di riattivazione che si manifestano anche in forma embrionale e precaria [Lanzara, 1993].

Riprendendo le caratteristiche definitorie derivanti dal campo dei materiali si possono evidenziare le proprietà costituenti della resilienza, valide anche nella sua variante "sociale":

- non è una proprietà data (come per i materiali), ma un'abilità (competenza) che può essere sviluppata attraverso processi di community building;
- non è un'abilità individuale (del singolo elemento), ma dipende piuttosto dalla qualità della relazione che si instaura tra le diverse componenti; si tratta quindi di principio di regolazione di tipo cooperativo che consente di condividere mezzi e fini dell'azione per cercare di far fronte a una situazione sfidante [Sennett, 2012].

Da queste caratteristiche discende un modello di apprendimento delle pratiche di resilienza basato su due aspetti fondamentali. In primo luogo si tratta di un processo che avviene "in corso d'opera" sviluppandosi sia in senso incrementale (dall'intuizione al progetto) sia bottom up (dal micro al macro). In secondo luogo si tratta di un apprendimento che è sempre relativo e strategico, nel senso che tiene conto delle

condizioni di partenza (le risorse a disposizione e i dati di contesto) e del tipo di sfida (challenge) da affrontare, focalizzando le caratteristiche del problema ma anche le opportunità che possono derivare dall'affrontarlo. L'aspetto più rilevante nei processi di resilienza consiste nel riconoscere e successivamente accompagnare quegli "atti creativi di progettazione" che contribuiscono a reinventare l'ambiente operando negli spazi lasciati liberi dallo status quo ormai compromesso. Il carattere spesso effimero di queste iniziative frutto dell'intuizione di piccoli gruppi richiede la contemporanea attivazione di un tessuto comunitario connettivo che questi stessi attori contribuiranno poi a rafforzare adattandolo alle nuove condizioni. La "contaminazione" delle iniziative di resilienza avviene soprattutto grazie all'individuazione di problemi relativamente definiti intorno ai quali i vari soggetti si coalizzano, originando legami trasversali che vanno oltre le tradizionali matrici culturali, ideologiche, appartenenze territoriali, condivisione di forme giuridiche, ecc. Un approccio pragmatico in forma di comunità di progetto che, agendo sulla base di un driver ben definito e misurabile come ad esempio il riuso di un bene immobile abbandonato, riattiva il tessuto di relazioni sulla base di nuove modalità [Cottino, Zandonai, 2012]. La dimensione processuale della resilienza emerge quindi in modo molto chiaro. A risultare centrale, infatti, è la "transizione" da intuizioni di "minoranze attive" che colgono elementi di valore dalla discontinuità, a vere e proprie organizzazioni di impresa che agiscono per la comunità valorizzando risorse della comunità stessa.

### ***Processi di rigenerazione: spunti operativi***

L'accompagnamento tecnico quando non la promozione attiva di questi processi di transizione, richiama alla mente i tanti esempi a cui da anni guardiamo con interesse, di organismi che all'estero si occupano di organizzazione pratica dello sviluppo sociale urbano. Agenzie e enti no profit nati per affiancare le comunità locali nella valorizzazione delle competenze disponibili e nella trasformazione di idee in progetti fattibili attorno ai quali ripensare il funzionamento della città e del territorio. Non organi di rappresentanza degli interessi, ma collettori di saperi e competenze da mobilitare in relazione alle opportunità di riconfigurazione del rapporto tra comunità e spazi della vita quotidiana. Strutture che si occupano del contenuto funzionale, economico, sociale, dello sviluppo urbano non in astratto ma in relazione alle potenzialità dei territori e alla fattibilità delle concrete iniziative che al loro interno possono essere attivate, cogliendo opportunità e valorizzando il contributo di cittadini e associazioni per cimentarsi con i problemi della gestione efficiente di servizi collettivi, della creazione di legami sociali, di abitabilità e aggregazione, o per mettere a punto modelli nuovi e sostenibili di utilizzo degli spazi. Non che queste competenze e questi saperi non esistano anche in Italia: ciò che cambia è il ruolo che a queste competenze e saperi viene attribuito all'interno dei processi progettuali, il momento in cui sono chiamate ad intervenire. Nel nostro paese, ad esse è tendenzialmente riservato un ruolo secondario, marginale, rispetto alla elaborazione dei contenuti del progetto urbano. Le competenze legate allo sviluppo sociale vengono mobilitate solitamente a giochi fatti, quando i contenuti dei progetti di trasformazione sono stati ipotizzati e si pone il problema della gestione. Questo atteggiamento – che dipende da una visione della città che attribuisce una priorità e superiorità agli aspetti materiali e fisici, al disegno dei contenitori prima che dei contenuti – è responsabile di molti equivoci: i desideri di partecipazione e protagonismo della cittadinanza restano spesso frustrati (perché confinati entro scelte già assunte), gli scenari e le aspettative funzionali legate ai progetti sono poi ridimensionate in relazione a problemi di fattibilità

che non erano stati inizialmente considerati. Tuttavia l'attenzione nei confronti di quello che potremmo definire il progetto del software della città (per distinguerlo dall'hardware, ossia dalla componente fisica, materiale) sta cambiando.

Stiamo infatti attraversando un'epoca nella quale tutte le contraddizioni del modello precedente stanno esplodendo e si propone con urgenza un tema, quello della rigenerazione, che aiuta a spostare l'attenzione sul piano dei contenuti, delle funzioni e dei modelli gestionali, ... perché evidenzia alcune condizioni di contesto con le quali sembra sarà sempre più irrinunciabile cimentarsi:

- gli obiettivi di contenimento del consumo di suolo che rendono necessario dare massima priorità, più che al ragionamento sulla forma di nuovi "contenitori", soprattutto alla definizione del "contenuto" funzionale per il riutilizzo del patrimonio dismesso;
- le sempre più scarse risorse pubbliche destinate allo sviluppo territoriale per cui diviene necessario promuovere modalità di coinvolgimento e di collaborazione tra i diversi portatori di interesse;
- le nuove domande sociali e nuovi stili di vita che chiedono spazi nella città e stimolano l'innovazione delle politiche e dei servizi da cui dipende la qualità urbana e la sua capacità competitiva.

In questo scenario, risulta più chiaro ed evidente a tutti che un progetto urbano che si vuole innovativo, efficace e di qualità passa per la costruzione di un delicato equilibrio tra hardware e software, secondo un processo che prevede reciproche influenze e condizionamenti. Per restare alla metafora: oggi va molto di moda il termine "smart". Per essere smart (e oggi non c'è città che non voglia essere smart) non basta essere tecnologicamente avanzati, serve una società capace di approfittare delle tecnologie in relazione all'uso che se ne vuole fare, o di più di orientare lo sviluppo dell'hardware in funzione degli usi che si ritengono gestibili dalle persone. In fin dei conti, se ci pensate, oggi lo sviluppo dell'oggetto smart per eccellenza - il telefono - si affida ad un processo che, dopo una fase iniziale che è stata guidata dall'innovazione tecnologica, oggi è guidata prevalentemente dagli sviluppi sul piano delle possibilità e varianti gestionali di quella stessa tecnologia (le app)

Se usciamo dalla metafora e torniamo ad occuparci di software urbano, da una parte sono evidenti le ragioni della crescita della domanda:

- le Amministrazioni stesse che, di fronte al rischio che gli spazi per i servizi rimangano vuote e degradate, chiedono di anticipare il ragionamento sul software (chi gestisce i servizi, a quali condizioni?)
- anche i privati che, di fronte all'esaurimento della capacità attrattiva di modelli di sviluppo urbano anonimi e ripetitivi, cominciano a riconoscere nella qualificazione sul piano dei contenuti e delle forme gestionali del progetto e nell'apertura del processo progettuale ai soggetti direttamente interessati uno strumento di convenienza (vedi ad esempio il tema del cohousing)

Dall'altra riconosciamo in atto un processo di sperimentazione, di elaborazione di nuovi e più sofisticati progetti gestionali con cui ripensare i modelli di offerta: si pensi ad esempio al ruolo che hanno svolto i bandi della Fondazione Cariplo in questi anni, sollecitando esperienze di approfondimento della condizione di fattibilità di idee di progetto nate dalla società civile e fondate sulla mobilitazione di energie sociali. Ne è dipeso un importante patrimonio non solo di progetti attivati, ma anche di conoscenze e apprendimento rispetto a modelli che funzionano, non funzionano, temi rilevanti e soprattutto condizioni necessarie alla realizzazione. In particolare, rispetto alla tradizione

dei progetti settoriali sviluppati su commessa delle pubbliche Amministrazioni, le progettualità sviluppate all'interno di questi processi sono state chiamate a:

- Adattarsi ai vincoli degli spazi, e in alcuni casi prefigurando modalità innovative di riuso e recupero, in altri creando le condizioni per la loro riconfigurazione
- Costruire una relazione forte con il contesto territoriale e le comunità locali
- Rapportarsi con il tema della sostenibilità economica, smentendo l'idea che i progetti a valore sociale sono necessariamente privi di impatti economici